



ANALISI
COMMENTI

L'editoriale

Il lato perverso della globalizzazione

di **Mario Rusciano**

SEGUE DALLA PRIMA

Lo fa come se giocasse col mappamondo: li crea, li sposta, li accorpa, li distrugge. E difatti le basta dire che la domanda sul mercato delle lavatrici è calata e i suoi conti non tornano. Sarà vero, non sarà vero? Chi lo può dire? Sta di fatto che viene cambiato l'amministratore delegato di Whirlpool-Europa e al nuovo amministratore si affida il compito di avviare la chiusura dello stabilimento napoletano di via Argine. Non sente ragioni. Né di ordine economico: le lavatrici che qui si producono sono di ottima qualità. E tanto meno di ordine sociale: con la chiusura dello stabilimento si licenziano centinaia di dipendenti, senza contare l'indotto, aggravando la disoccupazione in un'area già disastrosa. Tanto per cambiare, nel Mezzogiorno piove sul bagnato! A nulla valgono l'intervento dei ministri, del presidente della Regione (disposto a stanziare risorse economiche) e persino del presidente del Consiglio; nonché la mobilitazione dei lavoratori e dei sindacati Cgil-Cisl-Uil, supportata pure dallo sciopero di solidarietà dei dipendenti di altri stabilimenti italiani. La decisione di chiudere la fabbrica il 31 ottobre 2020 è irrevocabile e non esiste al mondo chi abbia il potere reale di contrastarla. Non è neppure rinviabile di qualche mese per cercare soluzioni alternative ed evitare la disoccupazione degli addetti. La vicenda Whirlpool è un esempio eclatante dei lati perversi dell'attuale globalizzazione. E dolorosa anzitutto per quanti alla multinazionale americana hanno dedicato un'intera vita lavorativa acquisendo notevoli professionalità tecniche, ora destinate a rovinosa dissipazione. Fanno così molte aziende, specie multinazionali: prima chiedono ai lavoratori professionalità e fidelizzazione; poi, quando ritengono di non averne più bisogno, secondo i loro misteriosi disegni, li mettono sulla strada. Senza dire che questi lavoratori, proprio per aver dedicato all'azienda alcuni decenni, hanno un'età che non ne consente rapida riconversione professionale e facile ricollocazione. Ma la vicenda è dolorosa anche per i sindacati la cui pressione è del tutto irrilevante per la casa americana. Ed è dolorosa pure per il governo: ne mostra l'impotenza di fronte a un potere economico che lo sovrasta in quanto «sovranazionale». Sulla vicenda si possono fare amare riflessioni di carattere generale intorno alla globalizzazione. Che, con buona pace dei sovranisti, è un fenomeno inarrestabile e irreversibile a due facce. Una positiva: innegabilmente ha dato impulso allo sviluppo economico mondiale, estendendolo a zone prima escluse. La seconda negativa: la totale assenza sia di regole e di poteri di controllo sia di tribunali aventi il potere di decisioni effettivamente cogenti su ragione e torto nelle controversie. Sicché l'unica regola ferrea è il profitto d'impresa, perché a dominare il mercato è soltanto la concorrenza feroce e dunque la convenienza economica delle multinazionali. A scapito ovviamente del lavoro, della professionalità e della dignità delle persone. Certo l'economia riparte se ripartono, specie nel Sud, gli investimenti delle imprese, nazionali e multinazionali. E altrettanto certo però che la logica pervasiva della globalizzazione, cui si aggiunge la rivoluzione tecnologica a velocità supersonica, sta comportando una pericolosa svalutazione del lavoro umano e delle sue tutele, con conseguenze imprevedibili sull'ordine sociale e sul quadro politico. Ora si discute della possibilità di individuare nuovi assetti societari per nuove produzioni onde evitare la chiusura dello stabilimento ex Whirlpool. Ma all'auspicio che ciò si realizzi si accompagna un po' di scetticismo. Iniziative imprenditoriali di peso non s'inventano da un giorno all'altro e senza avere alle spalle una solida realtà industriale e finanziaria. In sostanza c'è solo da sperare che si riesca in qualche modo a ricollocare degnamente i lavoratori della ex Whirlpool e di quanti soffrono della chiusura. Un compito ciclopico affidato all'impegno straordinario di poteri pubblici e imprenditori privati. Alla fine, nell'attuale situazione economica e con l'aggravarsi della pandemia, non rimane che far prevalere l'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione. E non è molto!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politeia In una regione dove c'è un'evasione record certe dichiarazioni fanno accapponare la pelle

UN UOMO DI SINISTRA NON SCHERZA SULLA SCUOLA

di **Antonio Polito**

SEGUE DALLA PRIMA

M

agari quella «mamma con la mascherina in tendenza» che il nostro imam ha dileggiato nella sua consueta predica del venerdì, davvero era un agente del nemico, una provocatrice stipendiata, o un'attrice pagata dalla troupe televisiva per mettere in difficoltà il governatore, come lui sembra sospettare. Ma anche se lei mentiva, dicendo della figlia, posso testimoniare sulla base della mia esperienza che sì, i ragazzi a scuola ci vogliono andare. E che quando non possono, quando perdono la socialità che alla scuola è connessa, l'unica di cui dispongono, soffrono; anche più degli adulti privati del ristorante o del cinema.

Se dobbiamo dunque chiudere le scuole per il contagio, almeno non li sffottiamo. L'universo culturale di De Luca sembra essere ancora quello goliardico degli anni del liceo, del «fare filone», dell'età in cui marinare la scuola era un conato di libertà. E ha tentato di presentare la sua decisione di sospendere l'istruzione quasi come un vantaggio per gli studenti, che così possono evitarsi per un po' noiosi insegnamenti e fastidiose interrogazioni. Ma questo, ammesso che abbia senso per i ragazzi delle superiori, certamente non vale per i più piccoli. Per loro l'atto di libertà è invece proprio andare a scuola, perché consente di placare, frequentando i coetanei, la fame di vita e di relazioni.

Ma lasciamo stare questi aspetti pedagogici. De Luca ama atteggiarsi a uomo che non deve chiedere mai, potrebbe fare prima o poi an-

che la pubblicità di una lametta da barba o di un aftershave con quella mascella così volitiva e maschia che esibisce, figurarsi se si lascia commuovere per il pianto di una bambina. Però De Luca è anche un dirigente politico con una grande scuola, fucina di una grande cultura progressista. Un comunista del suo tempo, quando i compagni salernitani lo chiamavo Pol Pot, non avrebbe mai irriso la scuola. E questo perché l'educazione era quasi «sacra» in un partito che si batteva per l'uguaglianza, in quanto considerata come il migliore e spesso unico strumento di emancipazione sociale delle classi subalterne. La sinistra di quel tempo si batteva per gli asili nido, per far costruire scuole nei quartieri più disagiati, per dare un'istruzione a chi non aveva i soldi per pagarsi la retta dalle suore, per ridurre il lavoro minorile e l'evasione scolastica, per togliere i bambini dalle strade, metterli nelle mani di insegnanti e dar

loro un curriculum.

Non a caso l'istruzione pubblica, gratuita e obbligatoria è un'invenzione della Rivoluzione francese. Fu considerata dagli illuministi il caposaldo di ogni possibile emancipazione, perché solo un popolo in grado di conoscere e di giudicare avrebbe potuto liberarsi del giogo dell'*ancien regime*, del pregiudizio e della sottomissione. Da allora in poi qualsiasi progetto di liberazione si è fondato sull'istruzione. Sentire oggi un governatore di sinistra scherzare sulla scuola chiusa, in una regione in cui c'è ancora un'evasione scolastica record in Italia, in cui lo sfruttamento del lavoro minorile è tuttora una triste realtà, fa veramente accapponare la pelle.

Chiudete le scuole per ultime, e solo se proprio non se ne può fare a meno. Litigate su quello che volete, ma per favore non scherzate su questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RECOVERY FUND ANCHE PER I MUSEI

di **Salvo Iavarone**

Giorni fa Lucrezia Reichlin sul *Corriere*, ragionando su come il Sud potrebbe trarre benefici dal Recovery Fund, sosteneva che sarebbe opportuno responsabilizzare e sostenere i possibili attori protagonisti dello sviluppo, citando rettori e manager di successo. Quindi cultura e impresa.

Riprendendo il suo ragionamento, in buona parte condivisibile, aggiungerei i responsabili dei musei. Recentemente si è ancora parlato di musei. A parte le positive esperienze del Madre, di cui faremo cenno più avanti, sono invocati a gran voce il Museo da dedicare al famoso tenore Enrico Caruso, di cui decade l'anniversario della morte l'anno prossimo; ma anche il Museo dell'emigrazione, previsto ai Magazzini generali al Porto di Napoli, il museo di Velia, del quale appare intensa l'azione del comitato promotore, guidato da Caterina Cammarano. Ed altri. Giusto, ben vengano nuovi musei, luoghi di cultura. Ma apriamo però un ragionamento su cosa debbano rappresentare di qui in avanti questi luoghi che non di rado si limitano a restare stanze che contengono reperti, non sempre otti-

mamente gestiti, e non sempre dotati di grandi vivacità.

Il Museo di Pirandello ad Agrigento mi risulta avere più dipendenti, che visitatori. I musei devono diventare attori dello sviluppo, integrandosi con i flussi turistici, e con le altre realtà legate al turismo, contribuendo a formare una sorta di rete interattiva, sostenuta da strumenti tecnologicamente avanzati. Abbiamo esempi di buona gestione, come il già citato Museo Madre presieduto da Lura Valente e diretto da Kathryn Weir, piuttosto che il Parco Archeologico di Paestum e Velia, diretto da Gabriel Zuchtriegel. Senza dimenticare l'ottimo lavoro svolto da Massimo Osanna a Pompei. Ma il sistema appare un po' indietro rispetto ad altri, per esempio, ai francesi. Si pensi che il Louvre, grazie al buon operato del suo presidente Jean Luc Martinez, fattura da solo 205 milioni di euro; più di tutti i 450 musei italiani messi assieme, che non arrivano a 200 milioni. I motivi? Efficienza, impostazione, e capacità di modernizzazione.

Giuliano Volpe, presidente del Consiglio superiore per i beni culturali al Mibact, dice: «L'Italia inizia solo ora a considerare i suoi musei qualcosa di più di meri luoghi di studio ed educa-

zione». 8,6 milioni di presenze al Louvre, 50 milioni nei musei italiani. Qualcosa non quadra. Il direttore degli Uffizi, Eike Schmidt: «Se avessi mano libera nell'assumere chi mi serve potrei immediatamente incrementare gli incassi con il merchandising. Infatti, al di là del fatto che da poco i musei possono conservare gli incassi (fino a poco fa i soldi andavano al Ministero), la risposta ai quesiti di cui sopra la si può leggere nei servizi aggiuntivi. All'estero funzionano molto meglio. Patrizia Asproni, ex numero uno della fondazione musei torinesi, dice che il bookshop, nel caso di Parigi, è praticamente un centro commerciale. E che dire dell'accordo con Abu Dhabi, che ha portato alla costituzione del Louvre Abu Dhabi? Centinaia di milioni ai francesi, incarichi a curatori ed esperti, eccetera.

Di fatto la Francia concentra tutte le risorse sul Louvre, che gestisce i rimanenti 33 musei nazionali. Da noi i 450 musei viaggiano in ordine sparso. Proviamo a riflettere. Senza copiare nessuno, e prendendo le distanze da qualsiasi forma di marketing che possa disturbare in qualche modo il livello culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA